



Le città di pianura

Posted on 19 Novembre 2025 by Massimiliano Cappello

*Operazione **Fitzcarraldo***: titolava così, un articolo del 1994 sull'industria dell'occhiale nel **Bellunese**. A pubblicarlo, l'allora rivista "**DeriveApprodi**". L'allusione al film di Werner **Herzog** del 1983 era innanzitutto una forma di **giudizio** sui sogni utopici di un'imprenditoria dolomitica **incurante** di ogni condizione materiale o *natura loci*, dietro i quali tende ad annidarsi un vero e proprio **incubo**. Lo stesso che la **troupe** aveva avuto modo di esperire sul set del film quando, di fronte alle spericolate richieste del regista, si era trattato di issare una nave da **trecento tonnellate** in cima a una montagna.

Herzog non si era limitato a **raccontare** la storia di questo capitalista visionario: "Herzog **era** Fitzcarraldo". Così scrive, vent'anni dopo, **Wu Ming 1** in *Un viaggio che non promettiamo breve*, dove - a proposito di "grande opere" - si parla anche del famigerato "**Corridoio 5**", l'asse ferroviario **Lisbona-Kiev** da cui il progetto della Tav Torino-Lione traeva, secondo la propaganda, la sua aura di **ineluttabilità**. Un imbroglio ideologico, certo. Ma anche uno dei più fervidi **sottoprodotti** immaginari della fine del blocco **sovietico**. Quando, cioè, il "mondo libero" sembrava aver **trionfato** una volta per tutte, e per tutti sembrava doversi finalmente aprire la **cuccagna** della "fine della storia".

La scenografia essenziale delle *Città di pianura* di Francesco Sossai (Italia-Germania

2025, selezione “Un certain regard” al Festival di Cannes 2025), è già tutta **qui**, nel lungo “dopo-dopostoria” che segue la caduta di queste **illusioni**. Una specie di veglia **alcolica** diffusa: quella che Venedikt **Erofeev** nel suo *Mosca-Petuškì* (1973), aveva chiamato **Zapoj**, facendone una figura della **disperazione** sovietica. Ma *Le città di pianura* non è in alcun modo un film “sociologico”: è, per l’appunto, una **meditazione** sull’immaginario. Basterebbero gli **scrittori verde fluo** che campeggiano già in locandina, metà “**Twin Peaks**” metà “Padania Classics”, a provarlo. Oppure l’a tratti violento montaggio di televendite da emittenti locali e *paraphernalia* di un passato marcescente. O, ancora, la totale **whiteness** dei protagonisti, e una presenza femminile sospesa tra la **musa** irraggiungibile, l’**oggetto** del desiderio e l’**angelo** del focolare.

Tutto rivedibile, certo. Ma tutto ancora (tristemente) **operativo**. La trama del film, d’altronde, sembra piuttosto **semplice**. In una terra perturbantemente **disabitata**, sulla quale alberga come una sentenza il **fantasma** dell’autostrada Lisbona-Treviso-Budapest ma anche la lancinante **permanenza** del passato nel presente, Dorian/Dori e Carlobianchi/Charliwhite (interpretati da Pierpaolo **Capovilla** e Sergio **Romano**) si aggirano, **sopravvissuti** a loro stessi, aspettando il loro Godot (Genio, ovvero Andrea **Pennacchi**).

Questo *pròtos anèr* della venetità più **arcaica** - turismo sessuale, prodezze con l’apecar, solenni *magnade-be’este* - aveva fatto loro il grande regalo dell’amicizia, prima che una **truffa** finita male ai danni della grande industria dell’occhiale per la quale lavoravano come operai li deprivasse di ogni avere non ancora **sperperato**. La crisi del 2008 avrebbe completato l’opera, togliendo a Dori e Carlobianchi pure l’**avvenire**. Lui, Genio, nel dubbio era fuggito in **Argentina** prima del fattaccio, nascondendo la sua parte nella **terra**, dentro il borsone della squadra di pallamano aziendale nella quale i tre militavano. La metafora è troppo **semplice** per essere illustrata.

Del mondo in cui Charlie, Dori e Genio sono stati felici, spensierati o **immortali** - e di cui resta traccia, forse, nei rivestimenti in **perlinato** delle facciate di certe case di montagna, erosi **dall’umidità** e dal tempo - resta troppo poco per poterlo ancora attraversare. Ma ancora troppo per non soffrire, ad ogni *frame*, di **diplopia**. Forse è per questo (e non per malmostosità o rancore) che i due rimasti non aspettano **davvero** il *revenant*, cogliendo al balzo l’occasione per un altro giro, un’altra corsa, un altro **appuntamento** mancato. Troveranno invece Giulio (Filippo Scotti), uno **studente** di architettura dedito agli studi, impacciato con le donne, poco incline al bere e al fare tardi, dall’inequivocabile accento **meridionale**. La vittima perfetta, per questa riproposizione miserabile del Gatto e la Volpe.

Dapprima, Dori e Carlobianchi tenteranno di **traviare** Giulio come antidoto alla noia. Quindi, come forma di **paideia**. Cercheranno di **plasmarlo** a immagine e somiglianza di Genio – riapparso, nel frattempo, come l’ombra di sé stesso –, fino a **sovrimprimerlo** nelle memorie della loro grande truffa. Con lui si metteranno alla ricerca del **tesoro** dell’amico, prevedibilmente non trovandolo. Scopriranno che l’autentica scomparsa è quella della **terra**, che sembrava appartenere loro per intero e adesso, come il passato, si è fatta **straniera**. E si insegneranno reciprocamente, infine, che per **gentilezza** non si deve (non si doveva?) perdere la propria **vita**.

Il finale alla **Tomba Brion** – che, come da locandina, “tanta parte dell’ultimo orizzonte il guardo esclude” – chiude la muta **interrogazione** di questo vero e proprio giallo della **psicogeografia**, e ne precisa il carattere di cataebasi. D’altronde, questo pare essere il destino delle “città di pianura” dal libro della **Genesi** fino a **Cormac McCarthy**. Eppure qui, sulla realtà monumentale della morte di un’**epoca** e di una **possibilità** di esistenza, si riaffaccia anche la realtà *tout court*, con il suo brusio **mistificante**. Il turismo torna a occultare allo **spopolamento**, il traffico stradale la **disperazione** quotidiana... per non parlare della *vexata quaestio* delle ferrovie dell’alto Veneto.

Delle scorribande **picaresche** di Dori, Giulio e Carlobianchi è stato già detto molto. C’è chi ci ha visto il *road movie* tragico nello stile del **Sorpasso** di Dino Risi – ideato, a quanto pare, anche dal bellunese Rodolfo **Sonego** –, chi la commedia **amara** alla *Amici miei*. Effettivamente, la scena in cui questo improbabile terzetto si insinua in una **villa veneta** spacciandosi per studio di architettura ricorda da vicino – ma capovolgendola di segno – quella dell’**autostrada della Ginestra** dell’*atto secondo* di Mario Monicelli. Una **farsa**, in entrambi i casi, che porge al nobile di turno finte **rassicurazioni** sull’inviolabilità del proprio immobile almeno quanto era finto (ma era **finto**?) il panico seminato da Perozzi e soci nei paesetti toscani degli anni **Sessanta**.

A ben vedere, il film sembra viaggiare su due linee **parallele**. Da una parte, il tentativo di **sedurre** il forestiero cucendogli addosso una volta di più, come un “vestituccio di carta fiorita”, la gloriosa e marcescente **mitopoiesi** veneta. Dall’altra, l’impossibilità o la riluttanza a fare i conti con gli **abissi** che storicamente questa mitopoiesi è stata in grado di **produrre**. Prova ne è che, dietro tutta una serie di *topoi* un po’ logori – tra cui spicca la fenomenologia dell’**ultima**, con annesse riprese in *time-lapse* a mimare la prospettiva tipica dell’ubriaco al **volante**, sempre pronto (perché no?) a **bruciare** un posto di blocco – il vero tema del film si rivela essere **l’ineffabile**.

Lo si evince, ad esempio, dalla qualità “**lo-fi**” dei dialoghi, perfettamente in linea con le musiche di Krano, quasi un **Mac DeMarco** dialettale.

Dalle *Rane* di **Aristofane** in avanti, il duo comico che, in tempi di crisi totale, si mette in viaggio verso l’Ade per recuperare uno scampolo anche minimo di **verità operativa**, dovrebbe essere sostenuto da quel “ricamo fantasioso di dialogo” che Cesare Pavese chiamava “**wit**”. Molto si potrebbe aggiungere sulle **permanenze** di Pavese in alto Veneto: qui, basta dire che, concordemente con il *genius loci*, la maggior parte delle battute del film è consegnato all’**inenarrabile**, al “balbo parlare” dei protagonisti “*insemenii da l’alcol*”, al mutismo del sublime **deturpato** di certe riprese.

Ci sono poi, i **rapporti** tra le scene. Al termine dell’ennesima notte nella “bassa”, Dori e Carlobianchi non ricordano (bruciati come sono dalla bibita) una verità **essenziale** sulla vita. La ricorderanno, al termine del film, gustandosi un gelato a **Sedico** (BL), sotto il cielo luminoso delle Dolomiti. Ma la verità – lo mostra la ripresa su cui scorrono i titoli di coda – è un **cono-gelato** troppo fragile, una pallina troppo **grande**, in ogni caso una **poltiglia** stretta tra l’asfalto e gli pneumatici al centro della **carreggiata**.

Parallelamente, in un **passato** dolomitico non meno luminoso, il **Grande Imprenditore Veneto**, giunto in elicottero per consegnare un orologio a un operaio in occasione del pensionamento, pronuncia – come Mastroianni nella *Dolce vita* – una solenne **massima**, a metà tra ammonimento e augurio, ma resa **incomprensibile** dal fragore del velivolo sul quale sta per proseguire il proprio viaggio verso il palazzo della Regione, a **Venezia**. Quell’operaio, di cognome, fa **Sossai**. L’improbabile trio lo interroga, vent’anni dopo, come la **sfinge** che nel frattempo è diventato, spettro di una **sala slot** qualsiasi.

Le “Città di pianura” di Sossai sono una **macchina mitologica** accostata a lato strada, quella della prima scena del film: sempre pronta a **riaccendersi**, ma come stordita dalla consapevolezza del proprio **vuoto**. È il Veneto dell’imprenditore a bordo dell’elicottero o, alternativamente, quello del **Capriccio paesaggistico** afferente alla scuola del Veronese che Giulio legge e interpreta di fronte a due **esterrefatti** Dori e Carlo. Un tentativo, cioè, di ricongiungere **montagna e mare**, luoghi della mente e immagini di **totalità**, cancellando tutto ciò che ci sta in **mezzo**. Ma ciò che ci sta in mezzo è la sola vera **chiave** di interpretazione dell’atroce segreto di entrambi.

Si direbbe che Sossai sia riuscito a esprimere il suo **canto d’amore** per il Nord-est (e per la sua provincia, quella di **Belluno**) solo triangolandola – **strangolandola?** – con ciò che gli è più estraneo e insieme più **vicino**. Ovvero con ciò che lo **perturba**.

Sossai mostra cioè la natura sostanzialmente **ideologica** di questo amore, ultimo baluardo a protezione dell'evento **traumatico** dell'interdizione, dell'impossibilità a **esistere** compiutamente. E forse neanche a **sopravvivere**. Un **feticcio**, in breve, chiamato in forme sempre più **logore** alla ripetizione di sé stesso, fino all'**ossessività**. «Castion, Le Roe, Brihan, Sargnan»: è il [Tango de la Valbeluna](#) dei *Belumàt*. Sossai ne ha realizzato, con la sua **band**, i [Tarzo](#), una bellissima [cover](#). Non posso che consigliare di ascoltarla.

Post scriptum. L'autore di *Operazione Fitzcarraldo* si chiamava **Dori Zanon**, uno dei protagonisti di quella "**anomalia**" feltrina degli anni Novanta e Zero su cui molto resta ancora da dire. C'è stato un momento in cui a Feltre, come diceva Dori, "**c'era il mare**". Anche se poi se ne sono perse le tracce, **Roberto Bui** *alias* Wu Ming 1 ha dato alle stampe i suoi primi testi - tra cui *Guy Debord è morto davvero*, a firma **Luther Blissett** - per iniziativa di Dori e delle **Autoproduzioni Crash** ([qui](#) una breve **videotestimonianza**). È morto in maniera piuttosto improvvisa, il 20 maggio 2020, per una malattia fulminante unita ai postumi del **COVID**. Il giorno del suo funerale, il 20 giugno 2020, **Pierpaolo Capovilla** - altro assiduo frequentatore della **Cayenna** degli anni '90 - si è esibito a Feltre per commemorarlo. Mi piace credere porti il suo nome anche per **questo**.

